



**G. Paolini, *Per un verso o per l'altro. E altro ancora*, Galleria Massimo Minini, Edizioni L'Obliquo, Brescia 2007.**

Due volumi riuniti in un cofanetto sono intitolati rispettivamente *Per un verso o per l'altro* e *E altro ancora*.

Il primo raccoglie ventiquattro scritti in versi, in ampia parte inediti, affiancati ognuno al disegno di una figura – una controfigura dell'autore – associata all'immagine di due o più tele orientate al recto o al verso (o come recita il titolo, "per un verso o per l'altro").

Il secondo è articolato in tre sezioni: "Convivio" si compone del "libero montaggio di brani di corrispondenze e interviste a varie voci e in diverse occasioni degli ultimi anni, raccolti e riordinati secondo nuclei tematici", mentre "Segnali d'allarme" e "No comment" propongono scritti inediti.

**Volume *Per un verso o per l'altro***

Versi, dunque. Sì, ma quali?

E sono uguali?

Li troviamo dispersi

a destra e a sinistra:

verbali o materiali,

di tele o di parole,

muti o sonori,

in nero o a colori.

[p. 7]

**PESI E MISURE**

Forma, sostanza...

contenuto: quale peso "netto"

(se non proprio "specifico")

dovremmo mai stabilire?

Quanto pesa la realtà

al di là di tutto e

a distanza di tempo?

Questi non sono versi ma misure

all'inverso di quanto di solito, appunto,

si vuol stabilire.

Perché continuare a dire

(pesi, misure, parole)

se il testo non è nostro ma suo,

di chi insomma non parla

e ci convince a tacere?

[p. 32]

## SALA DI LETTURA

Guardo sempre volentieri un libro antico:  
 posso anche non leggerlo  
 (qualcuno lo ha già letto).

Il luogo però deve essere perfetto:  
 la lampada già accesa, la stanza silenziosa,  
 tutto deve essere al suo posto.

I libri, pronti a restare dove sono  
 (qui o chissà dove),  
 tacciono per non dimenticare.

Ricordano, trattengono lo sguardo,  
 la memoria di qualcuno che è ancora lì,  
 senza mostrarsi.

[p. 46]

## SENSO DEL LIMITE

Quali e quante sono  
 le cose che vediamo...

Lo specchio d'acqua  
 giù, in giardino,  
 il fuoco che arde  
 qui, nel camino...

Cos'hanno in comune?  
 Sono lì dopotutto, alla fine.

Il cielo, fuori, è già buio  
 (Reynolds, Watteau,...  
 lo accendono di nuovo,  
 anche Chardin, cuore domestico,  
 illumina qualcosa di fantastico).

Dalle pagine, si dice,  
 emana il sentimento delle cose  
 ma il libro è chiuso,  
 l'inerzia ci trattiene.

Una cornice, in penombra,  
 resta muta:

non c'è luce a sufficienza,  
 non vediamo il dipinto  
 ma un riflesso, di lato,  
 lo annuncia nella stanza.

La cornice è perfetta, sospesa,  
 ogni cosa, tutto insomma  
 lì si trova, a misura  
 di un domani uguale a ieri.

[p. 48]

## **Volume E altro ancora**

### NO COMMENT

Non so perché ma ho sempre provato un certo imbarazzo, una certa prudenza nel considerarmi – come invece tutto o quasi sembra ormai confermare – un artista. Un curriculum davvero invidiabile, titoli e risultati conseguiti, oltre a un'onorevole quota di contribuzione fiscale, non mi autorizzano ad avere alcun dubbio: sono – o comunque sono ritenuto – un artista.

Sarà per i mancati studi specialistici, la propensione a osservare più che a produrre o una pura questione di carattere... il fatto è che, al di là di tutto, mi sento più *uno* spettatore che *l'autore* che sono.

Con una precisazione, però: tanto aderisco, mi identifico nella figura solitaria dello spettatore (di chi si inoltra, si avventura sull'asse di equilibrio della percezione soggettiva, individuale) quanto invece ignoro o evito la folta schiera degli spettatori (di coloro che in forza del numero impongono il "limite invalicabile" del gusto dei più). Lo spettatore deve restare al singolare, sottrarsi all'obbligo di essere nominato al plurale, di subire la condizione davvero disdicevole che lo squalifica e lo costringe a degradarsi da ospite a cliente o, addirittura, attore della stessa rappresentazione alla quale chiedeva soltanto di assistere.

"... se fino a qualche decennio fa, la procedura restava nell'ombra e si potevano vedere solo i suoi risultati, con l'esplosione della cultura di massa e il corto circuito dei media il velo si è alzato e i risultati coincidono con la procedura; sono la stessa cosa. Oggi il processo di beatificazione di un pontefice ("Santo subito!") non parte dalla silenziosa e segreta stesura delle sue motivazioni, ma le precede; mentre la celebrazione popolare produce in anticipo il verdetto canonico. Tutto sotto i nostri occhi...".

Così scrive Saverio Vertone di una svolta tuttora in atto e confermata da innumerevoli episodi.

Sfogliare per credere (dai giornali, settembre 2006 - marzo 2007):

"L'Empatic Painting, opera d'arte elettronica ideata dai ricercatori delle Università di Bath e Boston, si preoccupa dell'umore di chi la guarda. Una web-cam registra la posizione della bocca, la grandezza degli occhi, gli angoli delle sopracciglia. Un raffinatissimo software legge otto diverse espressioni, modificando il quadro di conseguenza. E in tempo reale".

"Non è tutto: per i più sofisticati, pronti a indagare ed esporre anche le più piccole parti di sé, ecco DnaPortraits, quadro costruito con i frammenti di Dna estratti dalle cellule delle vostre guance prelevate con un semplice bastoncino di cotone, fatti correre su un gel e colpiti da una luce UV, in una delicata luminescenza che fisserà le differenze individuali su un coloratissimo sfondo".

"L'idea è che l'arte si metta a servizio dei cittadini, con un intervento sorto da loro desideri ed esigenze. Da un lato le persone, dall'altro l'artista, in mezzo la figura dei mediatori culturali, cioè curatori che aiutino il dialogo e organizzino produttivamente il rapporto".

"È la nuova frontiera del contemporaneo: l'arte come gioco, come momento ludico, con il museo che sostituisce il boulevard di un tempo o il 'mall', carico di negozi e di multisale cinematografiche. Ed è la famiglia il cliente da catturare, non più il singolo esperto visitatore. A Londra questa partita destinata ad aumentare esponenzialmente il numero degli ingressi, che in Italia appena si avverte, è ben visibile: "Il contemporaneo ha sostituito il classico e oggi il museo è un complesso multiculturale dove la famiglia trascorre l'intera giornata".

Il dato saliente mi pare essere la trasformazione del silenzio dello spettatore (silenzio soltanto apparente, ma attivo e reattivo proprio perché libero di non pronunciarsi) in rumore statistico (quale affluenza, audience, partecipazione ha suscitato quel certo spettacolo o esposizione).

"No comment" dovrebbe essere e rimanere la risposta segreta, dignitosa, dello spettatore di fronte all'opera. Soltanto così potrà ritrovarsi – e pronunciarsi, se mai lo vorrà – in equilibrio, sospeso a metà nel doppio ruolo di autore-spettatore: in quella condizione "strettamente impersonale" che gli consenta una libera scelta, la pura facoltà di vedere e di parlare.

[pp. 41-42]